

BIAGIO DRADI MARALDI

CARMI DI FRANCESCO UBERTI
PER RAMIRO DE LORQUA

Il codice D.I.2¹ della Biblioteca Malatestiana di Cesena raccoglie la maggior parte dei carmi latini del cesenate Francesco Uberti. Sono due libri di *Epistole* e dieci di *Epigrammi*, oltre ad alcune lettere e alle due orazioni: *Oratio in funere illustrissimi olim Caesena Principis Domini D. Malatestae Novelli de Malatestis* e quella seguente, *De pace et recuperatione libertatis*, detta in occasione del ritorno dell'autorità pontificia.

Il codice fu donato, nel 1590, da Nicolò Masini II, che fu anche il primo biografo del poeta. I Carmi dell'Uberti non furono mai editi in modo organico e sistematico; ne trascrisse e pubblicò alcuni per intero e altri parzialmente Luigi Piccioni nella biografia, che nel 1903 gli dedicò con diligente impegno storico e critico e che rimane il lavoro più completo sull'umanista cesenate. Sei che hanno riferimento alle vicende che qui si vogliono ricordare furono editi in maniera alquanto scorretta da Pier Desiderio Pasolini in *I tiranni di Romagna e i Papi nel Medio Evo*, Imola 1888.

¹ I carmi dell'Uberti sono trascritti da questo codice e il riferimento è al libro dal quale sono tratti (es. *Epigr.* I, cc. 64v-65r). Per la cronaca di Giuliano Fantaguzzi («Caos di messer Giuliano Fantaguzzi», Cesena, Biblioteca Malatestiana, ms. 164-64) si usa l'edizione parziale e quasi clandestina curata da Dino Bazzocchi (*Caos. Cronache Cesenati del Sec. XV*, Cesena 1915) con l'indicazione soltanto della pagina. Le citazioni da N. Machiavelli sono fatte – col numero della pagina tra parentesi – dall'edizione curata da Mario Martelli (N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, Firenze 1971). La «Notificazione ducale alle città di Romagna dell'arresto di don Ramiro, 23 dicembre 1502» è quella data da E. ALVISI, *Cesare Borgia duca di Romagna*, Imola 1878, pp. 554-555, poiché sono risultate vane le ricerche presso la Biblioteca Comunale di Forlì nella quale l'Alvisi l'aveva trovata e trascritta. Inutili sono state anche le indagini nell'Archivio di Stato della stessa città. A quanto pare il documento è andato perduto. Una trascrizione con varianti ortografiche è riportata in R. ZAZZERI, *Storia di Cesena*, Cesena 1890, pp. 434-435.

Almeno tre libri (I, III, VI) degli Epigrammi l'Uberti compose negli anni della dominazione borgiana in Cesena e furono indirizzati il primo a papa Alessandro VI, il terzo al cardinale Salernitano (Giovanni Vera), il sesto a Cesare Borgia; ma anche nel secondo dedicato al cardinale Ippolito d'Este sono presenti carmi per Ramiro de Lorqua e per il Valentino.

Questo mi pare porti a individuare negli anni borgiani il periodo di più intensa attività letteraria dell'Uberti. Ma sempre molto ricca di risultati e produttiva era stata la dedizione dell'Uberti alla sua musa, fin dai tempi di Malatesta Novello, alla cui corte egli – sebbene molto giovane – non fu estraneo, come si ricava da alcuni carmi e come è detto in modo esplicito nella orazione che egli fu chiamato a pronunciare in occasione dei funerali solenni del signore di Cesena il 10 novembre 1465 quando aveva appena venticinque anni: «Me quoque minimum, ut aiunt, Apostolorum, quae ipsius in omnes Principis liberalitas erat singularis, in aula et aluit et auctavit honorificentissime».

Ancora prima della morte di Malatesta Novello aveva dato inizio alla non breve serie di viaggi e soggiorni in città culturalmente progredite, per conoscere letterati e cortigiani, nel tentativo di procurarsi protezioni che valessero a fargli migliorare il modo di vivere, o anche solo per affinare la sua preparazione di maestro di scuola. Questa è l'attività che egli professò quasi senza interruzione per tutta la vita nella sua città e in altre, abbastanza numerose. Erano partenze piene di speranza e ritorni spesso colmi di delusione.

A Cesena si ricondusse definitivamente nel 1499 con un rinnovato incarico di «maestro de schola» per l'insegnamento della «grammatica» con uno stipendio annuo di 250 lire.

Cesena era allora dilaniata dalle lotte delle fazioni che insanguinavano la città coinvolta e divisa nella inimicizia tra le parti dei Tiberti e dei Martinelli, insorta per motivi di natura privata, ma tale da determinare, soprattutto in questi anni di fine secolo, l'azione politica e le scelte fondamentali per la vita della città.

Per la ricostruzione degli avvenimenti, degli umori e dei sentimenti della popolazione cesenate di quegli anni ci è di prezioso e insostituibile soccorso l'ampia raccolta di G. Fantaguzzi nota col titolo complessivo di *Caos* (Cesena, Biblioteca Malatestiana, ms. 164.64), sebbene la parte che narra le vicende cittadine della seconda metà del sec. XV e dei primi due decenni del successivo nel manoscritto più propriamente si intitoli

Occhurrentie et nove. Sono annotazioni asciutte ed incisive che ci permettono di penetrare nel vivo degli avvenimenti con straordinaria efficacia. In sintesi, si può affermare che i Tiberti esercitarono il loro predominio sulla città negli anni che vanno dal 1495 al 1500 circa e furono l'elemento determinante della preparazione del passaggio di Cesena dal governo diretto della Chiesa a quello di Cesare Borgia, secondo il volere di Alessandro VI. Contrasti e discordie insorte al riguardo non impedirono che Polidoro Tiberti il 2 agosto 1500 proclamasse solennemente in piazza Cesare Borgia signore di Cesena fra le acclamazioni del popolo che invocava: Duca! Duca! (Fantaguzzi, 120).

Francesco Uberti si schierò senza titubanze dalla parte dei sostenitori del Valentino forse anche perché sperava di trovare in lui quel protettore che aveva cercato senza fortuna fino a quell'anno, sessantesimo della sua vita.

Numerosi sono i carmi che l'Uberti rivolge al duca; sono invocazioni di aiuto, sono espressioni del desiderio acutissimo di pace e di tranquillità per la patria e per sé; e lodi profuse con enfasi, che non è possibile riprodurre qui se non per brevi e frammentari esempi. Una specie di concentrato dell'atteggiamento del letterato cesenate nei confronti del Valentino si può già individuare nel distico posto in calce alla miniatura con lo stemma del Borgia collocata dall'Uberti ad apertura del VI libro degli Epigrammi (c. 184 v.) a lui indirizzato:

Suspici admirans radiantia Caesaris arma?
Hic genus e caelo dux trahit. Estne Jovis?

Nella dedica dello stesso VI libro (c. 185 r) è espressa la gioia per l'arrivo in città del duca:

Salve italum o splendor, dux illustrissime Caesar.
O salve, Caesar, maxima forma ducum!
Ergo ades et populum hunc servans tuteris ab omni
Impete: dux praesens nam mala multa fuget.
Te tuus hic dominum populus veneratur, ut aequum est.
Atque hilaris gestit conspicerere ora ducis.
Omne felici populo visusque tibi que
Caesenam et iusta, dux, rogo, lance regas;
Sic pater omnipotens semper tibi vota secundet,
Sic numeres annos Nestoris, oro, senex.

In un epigramma del III libro (c. 96r) rivolgendosi ad Apollo e a Minerva domanda:

[...]
 Quid mihi, Apollo, igitur, quid tu mihi, Diva Minerva,
 Suadetis? Satius num tacuisse mihi?
 Desistas nihil est, inquit Tritonia Pallas,
 Tempus erit cum te concinuisse iuvet.
 Ergo ades, o Caesar, parta iam pace triumphis
 Ubertoque mihi quam potes affer opem.
 Oro velis, potes o potes, o mitissime Caesar.
 Quam potes ergo feras, dux, rogo, Caesar, opem.

Un'altra citazione dall'epigramma del libro VI alla c. 199r con cui il poeta si rivolge al duca Valentino perché si affretti ad entrare in Cesena:

Quoi Caesena suas benigna pandit
 Arces, moenia, limina atque templa,
 Gazas, praedia, quicquid et bonorum
 Mater nostra tenet? quid o morare?
 Iam, dux, ingredi et subito portas
 Felici omine. Quid morare, Caesar
 O clarissime?
 [...]
 O laetumque diem videre quando
 Nobis contigerit manusque fortis
 Ista tangere, quas tremunt tyranni.
 At fidi populi osculantur istas.
 Iam, dux, accelera et subito portas
 Caesenae tibi quae patent vocantis.

Il poeta dunque appare persuaso della necessità di affidarsi a Cesare nella certezza che solo questa sia la via per recuperare alla città un vivere pacificato e sereno.

La presenza di Cesare Borgia a Cesena fu saltuaria e di brevi periodi, impegnato com'era nelle imprese di conquista e nell'attività costante per ampliare il suo principato e renderlo saldo su basi sicure. Della città aveva fatto il centro e la capitale politica e amministrativa del ducato di Romagna, sede del governatore e suo luogotenente. A Cesena aveva deciso di istituire la Rota, il tribunale supremo, cui affidare l'esercizio del potere civile, una volta che la signoria fosse stata consolidata.

Dal marzo del 1500 fino al novembre dl 1501 fu governatore Giovanni Olivieri, la cui opera si indirizzò soprattutto alla pacificazione tra le fazioni, con una condotta politica al di sopra delle parti, con il proposito di liberarsi dell'immagine poco rassicurante che la conquista della città, con l'appoggio – divenuto presto ingombrante – dei Tiberti e dei loro seguaci, aveva offerto ai cittadini.

G. Fantaguzzi ci informa che «A di' 30 disembre miser Ramiro venne a Cesena per governor ducale, omo già stato rufiano» (p. 148). Poco prima aveva annotato: «Miser Ramiro da Lorca già rufiano in Roma et in questo anno marano governatore e locotenente in Romagna del duca Valentino [...]» (p. 142). Questi e altri simili – «homo diabolico» (p. 152), «ladro» (p. 160) – sono gli attributi coi quali il Fantaguzzi gratifica il governatore; essi ci manifestano i sentimenti non favorevoli del cronista cesenate verso il Valentino, ma soprattutto il disprezzo e la condanna morale e totale nei confronti del suo luogotenente.

Diverso fu il comportamento di Francesco Uberti. Egli, forse per convinzione forse anche per l'abitudine dei letterati umanisti di adulare i potenti per ricavarne, se possibile, favori e ricompense, compose subito epigrammi in onore e lode del governatore generale. Vantaggi materiali (ma anche a ciò era adusato il nostro poeta) quasi certamente non ne trasse, se nello stesso anno 1502 cercò protettori e grazie anche presso gli Estensi, come si ricava dalla dedica al cardinale Ippolito del II libro degli Epigrammi e dall'insistenza con la quale, tra l'altro, celebrò le nozze fra il duca Alfonso e Lucrezia Borgia, che nel gennaio era stata accolta in Cesena con grandi onori e feste nella sosta durante il viaggio verso la città di Ferrara.

Grande orchestratore dell'accoglienza fu Ramiro, che era stato molto attivo nella fase delle trattative e nella preparazione, anche diplomatica, delle nozze, come in modo esplicito ci dice un epigramma dell'Uberti:

Ad illustrissimum dominum Remigium de Lorqua Gubernatorem generalem

Provida ni in magnis rebus tua cura fuisset
 Quanta, insignis eques rector, et usque fuit
 Consilium summi, credo, Pastoris inane
 Et nullum fuerat consiliumque ducis,
 Ferrariae quoque spes ducis Herculis Alphonsique
 Ipsius gnati nulla et inanis erat.

Omnibus es carus igitur, laudande Remigi,
 Maxima qui curas et minima usque vigil.
 Alphonsus princeps, diva et Lucretia debent
 Nempe tibi, o rector, res quibus acta magis.
 Incolumis servata tibi est Lucretia, princeps:
 Non visam ardebas; ergo potire. Datur. (*Epigr.* II, c. 114r.)

Con Ramiro de Lorqua l'Uberti dovette avere qualche rapporto di familiarità («Ubertus ... qui tuus usque cliens»), come si può dedurre dal breve carme che il poeta gli indirizzò per esprimergli gratitudine quando a seguito dell'intervento del governatore generale («o mitissime rector») un suo figlio gli fu restituito dall'esilio, al quale era stato condannato per un «errore», probabilmente per essere stato coinvolto in qualche azione forse delittuosa nella lotta delle fazioni ancora non del tutto pacificate.

Ad illustrissimum dominum Remigium de Lorqua gubernatorem generalem

Quas tibi pro nato grates persolvere dignas
 Ubertus valeat, qui tuus usque cliens?
 Nempe pater natusque tibi debere fatentur
 Pro reditu natus, proque salute pater.
 Restituis patri natum ne extorris in urbes
 Prodeat. Errori parcis et ipse pius,
 Ferre patrem tu adversa doces, ne filius unquam
 Ut iuvenis prompta sit pacis ipse manu.
 Sit super ergo tibi vita, o mitissime rector,
 Larga ducisque tibi Caesaris oro manus. (*Epigr.* II, c. 112v.)

Ma il primo componimento indirizzato dall'Uberti a Ramiro de Lorqua sembra essere quello del libro II degli Epigrammi alle cc. 90v-91r: Ramiro è giunto a Cesena come governatore generale e il poeta si affretta a porgergli il saluto e l'ossequio nel tentativo di captare la benevolenza e il favore dell'uomo potente.

Ad illustrissimum dominum Remigium de Lorqua gubernatorem generalem

Praeclare ac insignis eques iustissime rector,
 Cui paucos virtus comparat ista viros,
 Gratulor ingenio summo, celebrande Remigi,
 Ultima quo gaudet fertilis Hesperia.
 Summa tibi est gravitas, rerum experientia summa.

Quam sapis eloquio consilioque viges!
 Pace loquar veterum, qui nomina magna pararint,
 Recte Italum volitas tu super ora virum.
 Integer et puro (quantum hoc est) pectore verax
 Iniusti ut discant poscere iusta iubes.
 Quid dicam? Magni Pastor iustissimus orbis
 Te legit, rerum cui data summa ducis,
 Summa ducis rerum commissa est. Fidere cives
 Haud dubitent quoniam recta probare tuum est.
 Insectaris atrox quae rector cunque putaris
 Excedant recto tramite iustitiae.
 Caesenam incolumem serves, quae pacis amatrix
 Servatrixque fide. Sic placet ipsa duci.
 Gloria quanta tibi est quantusque hic laudis acervus!
 Nempe malis finem tu positurus ades.
 Ergo duci, rector, vivas carissimus ut sis,
 Hinc tibi honos et amor, gloria opesque fluent. (*Epigr.* II, cc. 90v-91r.)

Le lodi sono contenute entro limiti dignitosi e non raggiungono la copiosità e l'enfasi di altri momenti: la sintassi non è complicata e il tono è quasi discorsivo, vicino a quello della prosa («Pace loquar veterum»; e non manca perfino la citazione quasi alla lettera da Ennio attraverso Cicerone delle *Tusculanae*, I, XV, 34: «volitas tu super ora virum»). Mi pare poi che rivesta un rilievo storico da sottolineare il fatto che si dica che questo spagnolo sia stato scelto personalmente da Alessandro VI, padre sollecito, e assegnato al figlio Cesare come uomo di sicuro affidamento e valore («rerum cui data summa ducis / Summa ducis rerum commissa est»). Il Valentino aveva bisogno di collaboratori e luogotenenti capaci e fidati che sapessero interpretare e assecondare il suo disegno politico e che amministrassero con rigore e anche con spietatezza e crudeltà, se necessario. L'Uberti assicura Ramiro che Cesena è amante della pace e sa mantenersi fedele; persegua dunque qualsiasi azione che travalichi il retto corso della giustizia. Ramiro può mettere fine alle lotte e ai disordini non ancora del tutto spenti nella città: «Nempe malis finem tu positurus ades». Che è anche implicitamente l'espressione di un voto che al poeta sta a cuore più di ogni altra cosa: il conseguimento della pace e della serenità, che occupano la cima di ogni desiderio del cittadino e del letterato.

Notizie di prima mano su Ramiro, sul suo operato in Romagna e soprattutto sulla sua fine si trovano nelle relazioni che il Machiavelli

inviava ai Dieci dai quali era stato accreditato come ambasciatore della repubblica di Firenze presso il duca Valentino, con deliberazione del 5 ottobre 1502. In questa sua veste al Machiavelli fu data l'opportunità di seguire di persona nell'ultimo trimestre di quell'anno gli avvenimenti, che ebbero per protagonista Cesare Borgia, di conoscere Ramiro de Lorqua e valutarne l'operato. Per il Segretario fiorentino egli era «il primo uomo» del Valentino, messo da lui a capo della Romagna come esecutore del suo disegno politico, cui aveva concesso i più ampi poteri per mettere ordine nella Romagna. «Uomo crudele et espedito, al quale dette prmissima potestà. Costui in poco tempo la ridusse pacifica et unita con gradissima reputazione». Ma ciò rese lui stesso odioso alla popolazione, oppressa da vessazioni di ogni genere di imposizioni e da ruberie. La citazione è dal VII capitolo del *Principe*. Quando il grande fiorentino scriveva il suo trattato erano trascorsi all'incirca dieci anni dai fatti; ma a caldo, già il 23 dicembre 1502, riferiva con la consueta acutezza ai magistrati di Firenze:

Messer Rimirro che era il primo uomo di questo Signore tornato ieri da Pesaro, è stato messo da questo Signore in fondo a una torre: dubitasi che non lo sacrifichi ad questi popoli, che ne hanno desiderio grandissimo (p. 478).

La previsione si avverava subito, come Machiavelli comunicava agli stessi magistrati fiorentini tre giorni dopo:

Messer Rimirro questa mattina è stato trovato in dua pezzi in sulla piazza, dove è ancora: e tutto questo popolo lo ha possuto vedere: non si sa bene la cagione della sua morte, se non che li è piaciuto così al Principe, il quale mostra di saper fare e disfare gli uomini a sua posta, secondo e meriti loro (p. 479).

Poco prima aveva affermato:

Questo Signore è segretissimo, né credo quello si abbi ad fare, lo sappia altro che lui: e questi suoi primi secretarii mi hanno più volte attestato che non comincia mai cosa alcuna se non quando e' la commette, e commettela quando la necessità strigne, e in sul fatto, e non altrimenti (*ibid.*).

Circa dieci anni dopo Machiavelli nel citato VII capitolo del *Principe* chiariva i motivi per i quali Ramiro era stato sacrificato:

Di poi iudicò el duca non essere necessario sì eccessiva autorità, perché dubitava non divenisse odiosa; e proposevi uno iudicio civile [La Rota] nel mezzo della provincia, con un presidente eccellentissimo, dove ogni città aveva lo avvocato suo. E, perché riconosceva le rigorosità passate averli generato qualche odio, per purgare li animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volle mostrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dalla natura acerba del ministro (p. 267).

Gli avvenimenti che determinarono la rovina del governatore generale si svilupparono secondo una logica politica perfetta, a giudizio del Machiavelli. Poiché la situazione del ducato ormai non richiedeva più oltre l'uso degli strumenti autoritari e feroci messi in atto da Ramiro per «darli buon governo», il duca pensò bene di recuperare e accrescere il favore della popolazione nei suoi confronti e di rafforzare la stabilità del suo dominio con l'eliminazione del governatore nel modo crudele e spettacolare di cui è detto di seguito nel citato capitolo VII del *Principe*:

lo fece a Cesena, una mattina mettere in dua pezzi in su la piazza [...]. La ferocità del quale spettacolo fece quelli populi in un tempo rimanere satisfati e stupidi (p. 267).

L'arresto di Ramiro de Lorqua era stato reso noto il 23 dicembre con una notificazione ducale, indirizzata agli Anziani delle città di Romagna, con la quale il Valentino si premurava di far conoscere i motivi della condanna. I capi d'accusa sono elencati a uno a uno con calcolata sapienza nell'intento di caricare di ogni responsabilità Ramiro per tutte le angherie e le vessazioni da lui perpetrate a danno della comunità, ma anche, come riflesso ultimo, dello stesso Cesare e della sua reputazione. È da credere che la notificazione, sottoscritta come di consueto anche dal segretario Agapito Gherardini, sia stata dettata dal Valentino, che in quei giorni si trovava a Cesena. Esazioni indebite, gravi «coruptele, extorsioni et rapine» da Ramiro compiute, nonostante l'altissimo «salario» di cui godeva:

fraude che uniformemente ha commesse in tute le nostre intrate, che non c'è ciptà terra e castello in loco in tucto el Dominio nostro, né ufficiale et ministro de la nostra Camera ducale non ce siano facte sapere de queste gravissime querelle, et fra le altre sapere la penuria de formenti causata da lui per el traffico contro la nostra expressa prohibitione in mandarne fora tanta quantità che sopplito haveria sufficientemente a l'uso de' nostri exerciti et a bisogno de li Stati da Noi acquistati novamente...

E poco più oltre:

Costretti adunque et isforzati [...] lo havemo facto pigliare et tenere in questa nostra rocca [...] ad satisfacione de la justitia et de l'onore nostro e delle persone offese et ad saluberrimo exemplo de tutti li altri officiali presenti et futuri.

Tutto è evidente e circostanziato, ma nella realtà la morte di Ramiro sembra entrare in un disegno del duca non ancora chiaro in tutti i suoi risvolti, anzi piuttosto misterioso, forse determinato da una ragione «occulta, che non si intende da tutti», come ebbe ad affermare in quegli stessi giorni Antonio Giustinian (*Dispacci*, a cura di P. Villari, Firenze 1876, p. 293, Lettera da Roma del 29 dicembre 1502). Ramiro sembra essere la vittima, il capro espiatorio, sacrificato dal Valentino, intenzionato a dare un esempio memorabile, che valesse a tranquillizzare e ad appagare i sudditi insoddisfatti e a ingraziarsi, per meglio trarli in inganno, i suoi nemici, che alla Magione si erano dimostrati decisi al complotto contro di lui e che egli avrebbe con fredda lucidità fatto uccidere alcuni giorni dopo – l'1 gennaio 1503 – a Senigallia.

Un'altra fonte diretta è quella di Giuliano Fantaguzzi. Le accuse da lui registrate sono le stesse, anche se espresse con maggiore violenza verbale, della comunicazione ducale. Dal racconto del cronista cesenate si può dedurre che egli ne avesse fatte proprie le imputazioni con un certo compiacimento, perché venivano a confermare l'opinione che di Ramiro egli aveva maturato fin dai primi momenti della sua venuta a Cesena.

Miser Ramirro de L'Orca già rufiano a Roma, barro e marano, gubernator generale del duca Valentino a di 22 disembre abbiando conspirato contra la persona del duca e principe, et rubato e assassinato tutto el suo governo e per la sua superbia avere a li populi [reso] exoso el duca Valentino, e rubato el duca Valentino e mandato fora del governo contra la mente del duca molte quantità de grano per guadagno, fo prexo la sera e a di' 24 andò il bando chi avesse avere niente da lui et a di 25 la notte de la festa de natale in piazza de Cesena li fo taiato la testa con un falzono da becaro e lasato li in su una stora tutto lo giorno; e toseli el duca circa 10 milia ducati che avea rubato parte a Cesena e parte avea a Vinesa e argentaria e cavalli, e fo ditto che, abbiando fatto certe cose contra l'onore de madama Lucretia, lei li era stato contra commo hommo iniquo, falso e maleditto (p. 368).

Quest'ultima annotazione un poco vaga e misteriosa non si trova nelle altre fonti; si può dedurre che il Fantaguzzi l'abbia raccolta dalle

mormorazioni correnti in quei giorni tra la gente, portata in simili fragenti a dare interpretazioni anche fantasiose degli eventi.

In quei giorni drammatici di dicembre era certamente a Cesena anche Francesco Uberti. Alla fine violenta di Ramiro de Lorqua egli dedica quattro carmi, raccolti nel libro I degli *Epigrammi* – quello offerto ad Alessandro VI – posti uno di seguito all'altro alle carte 64-65 del codice malatestiano. C'è in essi un senso di stupore e di smarrimento. Nessuna rozzezza e grossolanità nell'espressione o violenza verbale esorbitante. Il fatto è di una inequivocabile terribilità. Il poeta dolorosamente constata l'accaduto e prende coscienza della realtà, alieno dall'invettiva facile e vile suggerita o sollecitata dalla nuova situazione. C'è solo qualche nota genericamente moralistica, dettata dal buon senso più che da coscienza vera della realtà politica e delle sottili e per lui forse incomprensibili esigenze della ragion di stato, che muovevano il Valentino.

Il piccolo manipolo di epigrammi ha una sua unità di tono e di sentimenti e credo che siano stati composti uno dopo l'altro come sono disposti nel manoscritto e costituiscano una specie di meditazione su ciò che è accaduto, fatta con lo stato d'animo di chi è stato colto di sorpresa e si ritrova smarrito e deluso.

Ad Sextum Ollum

Hoc quis non stupeat quod nostris, Sexte, diebus
 Accidit? Aut quis non tremat, Olle, potens?
 Alterius populos qui sub ditione gubernat
 Et medium teneat iusticiamque memor.
 Nanque Remigius, ille Remigius oppida quondam
 Multa regens nostri sub ditione ducis
 Tot quondam et populis cultus, de culmine summo
 Decidit; exanguis nunc iacet umbra foro. (*Epigr.* I, cc. 64v-65r.)

Al poeta sembra di non poter credere che un personaggio così potente e forte sia caduto all'improvviso in maniera tanto violenta. A lui sfuggono le cause recondite dell'accaduto e pare non avere neppure la volontà dell'esecrazione e della condanna impietosa, presenti invece nella descrizione del Fantaguzzi. Qui prevalgono sgomento e incredulità: quell'uomo potente, governatore di molte città per diretta investitura del duca, venerato da tutti è ora precipitato dai vertici del potere e giace, ombra senza vita, nel mezzo della pubblica piazza. Da un avvenimento tanto drammatico – e con molta efficacia riassunto nell'icastica chiusa

dell'epigramma: «de culmine summo / decidit: exanguis nunc iacet umbra foro» – l'Uberti ricava soltanto una sentenza e un precetto abbastanza generici: chi governa per conto e per mandato d'altri sappia mantenere il giusto mezzo avendo in ogni momento in cima ai suoi pensieri il senso e il culto della giustizia.

Ad illustrissimum duces Romandiolae dominum nostrum

Omnibus exemplo et magno tu, maxime Caesar,
 Ut populos perames justiciamque colas,
 Quod loquor hoc factum est Caesena nuper in urbe
 Spectatumque rapax quam tumidumque caput.
 Fortis erat bello ac rerum non vile tuarum
 Praesidium et populis nempe verendus erat;
 Fortis erat notusque Remigius ille ducalis;
 Duci ad supplicium hunc passus es ipse tamen
 Esse putans satius post aequo ponere amicum
 Quam a populis moerens iusticia exul eat.
 Fortis erat prudensque at pace iniustus, acerbus
 Argenti raptor, religione carens.
 Ergo bonus sibi pace Remigius, at malus idem
 Imperio ducis ac pessimus ille duci. (*Epigr.* I, c. 65r.)

La condanna di Ramiro è stata un atto di giustizia, un esempio offerto a tutti. Era valoroso in guerra, valido baluardo a difesa del principe, onorato e rispettato dalla gente; eppure il duca ha tollerato che fosse condannato a morte, ritenendo che l'amicizia andasse posposta alla giustizia; era forte e saggio Ramiro, ma non giusto in tempo di pace, troppo avido di ricchezze, privo d'ogni timor di Dio, uomo sagace a procurare il proprio vantaggio, ma esiziale al potere e alla reputazione del duca.

Epitaphium domini Remigii

Qui te, Remigi, rapuit? An Caesar tuus
 Tuique amator ille Borgia? haud ita est;
 Nam flevit ipse dux piis me lacrimis.
 Quis ergo? Me ut multos habendi perdidit
 Ille, ille amor miserum, cupido auri nimis
 Et caeca, saeva praeter et modum nimis.
 Funesta nam heu pecunia est mortalibus;
 Ergo est bonum bono carere quod malum est. (*Epigr.* I, cc. 64v-65r.)

È un'iscrizione sepolcrale per Ramiro e le parole si immaginano rivolte dal già potente uomo a se stesso. Chi l'ha portato alla rapida rovina e alla morte? Cesare lo amava e non può essere stato lui l'artefice delle sua disgrazia, che anzi per lui egli pianse lacrime amorevoli. È stata invece la bramosia di ricchezza e il desiderio smodato e cieco di denaro, così funesto ai mortali. I due versi terminali esprimono una sentenza non peregrina e l'epitaffio si chiude con uno di quei giochi di parole abbastanza consueti nella letteratura umanistica e che smorzano un poco la tensione presente e viva nel resto dell'epigramma.

Salubris eiusdem admonitio

Disce igitur nostro exemplo quisquis regis urbes
 Alterius, nimium ne videare ferox,
 Neve pius nimium, sed iusticiam usque teneto
 Constans, ut par est, religionis amans.
 Quin Remigius olim ille, ille ego magnus et audax
 Argenti et cupidus sum datus exitio. (*Epigr.* I, c. 65v.)

Ora l'Uberti quasi a conclusione della vicenda frae alcune riflessioni in parte già affiorate negli epigrammi precedenti. Sono avvertimenti e precetti a carattere moralistico e pedagogico; ed è ancora Ramiro ad ammonire chi è investito del governo degli stati a praticare la virtù del saggio equilibrio. Perciò non si mostri né troppo arrogante e severo né troppo accondiscendente, coerente e fermo nell'esercizio della giustizia, rispettoso della religione. Lui, Ramiro, un tempo potente e ardito, per lo smodato amore di ricchezza è stato tratto alla rovina totale. Come si vede, è una morale del senso comune, che riecheggia la precettistica politica del tempo, in maniera bonaria e domestica, senza sdegno e senza passione.

Il nome di Ramiro de Lorqua non apparirà più nelle pagine del *Caos* di Giuliano Fantaguzzi né in quelle di Francesco Uberti, che potrebbero essere definite la «cronaca parallela» degli avvenimenti di quel periodo della storia di Cesena. Altri problemi incalzano, un'altra realtà sta per sopravvenire. Cesare Borgia parte da Cesena il giorno 26 dicembre con l'esercito e non vi farà più ritorno. Il primo gennaio sarà a Senigallia per consumare lo sterminio dei suoi nemici.

La musa dell'Uberti non ignora il drammatico evento. Si dà di seguito la trascrizione dell'epigramma scritto per l'occasione e che si ri-

porta alla fine del nostro discorso, perché non del tutto estraneo agli avvenimenti ricordati e che in certo senso li conclude.

*De illustrissimi et excellentissimi ducis Romandiolae domini nostri domini
Caesaris Borgiae de Francia memorabili victoria*

Iam lepores vitulique cadunt ursique furentes;
Magna minabantur, sed periere tamen.
Caesaris arma duces subigunt populosque rebelles,
Vis effrena quibus non domitusque furor.
Purgata Italia est, pulsus caesisque tyrannis,
Dux igitur Caesar victor ubique frequens. (*Epigr.*, I, c. 68v.)

Cesare ha saldato il conto aperto col convegno alla Magione, ma è l'ultima sua vittoria; da quel momento ha inizio il ripido precipitare verso la sua rovina.